

Storie di bioetica, al cinema test sul futuro

di Paolo Cattorini

La tecnica ci conduce davanti a bivi inediti (in nome della scienza nel film "Gattaca" anche i baci sono sottoposti ai test del Dna...). Riflettendo, cerchiamo di capire, come in un film e con l'aiuto dei film, quali potrebbero essere le azioni conseguenti e i successivi dilemmi, che una certa scelta porterà con sé. La natura di un desiderio è illuminata dagli atti in cui esso si traduce

INSINTESI

1 Per stabilire se un'azione è buona o meno, è necessario iscriverla in una vicenda, in una storia per capirne meglio il significato, per non cadere nel moralismo.

2 Abbiamo quindi bisogno di trame narrative, di film che ci facciano "vedere" le (discutibili) ragioni di certe applicazioni tecniche. Se è di qualità il cinema riesce ad aprire prospettive inedite

I quattro referendum sulla legge 40 del 19 febbraio 2004

i referendum

I quesiti intendono abrogare altrettanti punti della legge.

1. Il divieto di compiere ricerche ed esperimenti sull'embrione

2. Il limite di tre embrioni destinati all'impianto nell'utero materno e l'accesso consentito alle sole coppie sterili

3. I diritti del concepito

4. Il divieto di ricorrere alla fecondazione eterologa

I testi integrali della legge e dei quattro quesiti referendari sono su www.impegnoreferendum.it

L'etica contemporanea ha bisogno urgente di storie, se non vuole cadere nel moralismo. Io posso esprimere una valutazione su un'azione e dire se è buona o cattiva, solo se ne capisco il significato e ne capisco il significato se la inscrivo in una vicenda, che possa illuminare il senso di quel gesto particolare. Così ad esempio se voglio dare un giudizio morale sulla clonazione (intesa come la produzione di un nuovo organismo geneticamente identico ad un altro, in assenza della fusione dei gameti) non posso limitarmi a descriverla come un'operazione da laboratorio. Dovrò invece chiedermi: che significato avrebbe quel modo di dar inizio alla vita? Che scopo? Procreativo o terapeutico? Con che intenzione sarebbe posto? Da chi? Perché? Entro quale vicenda? Con quali conseguenze? Abbiamo bisogno di trame narrative, che facciano comprendere le (discutibili) ragioni di un'applicazione tecnica. Trame (per limitarci a finalità riproduttive) come quella in cui Gregory Peck ne *I ragazzi venuti dal Brasile* interpreta lo scienziato (il dottor Mengele) che ha riprodotto tanti piccoli Hitler e li vuole educare nello stesso modo in cui il dittatore era stato cresciuto (Usa 1978, regia di Franklin J. Shaffner, con Gregory Peck e Laurence Olivier). Oppure come la vicenda in cui il ricercatore desidera riempire il vuoto di una persona cara, prematuramente morta, come accade in *Dr. Creator, specialista in miracoli* (Usa 1985, regia di Ivan Passer, con Peter O'Toole), in cui un medico californiano, docente bizzarro e affascinante, tenta di riportare in vita l'indimenticabile sposa, persa trent'anni prima, inserendo il nucleo delle sue cellule nell'ovocita di una disinibita studentessa.

Allo stesso modo, chi è contrario all'eutanasia, sostenendo che mai e poi mai si può interrompere la vita di un innocente, è bene che guardi la sequenza di *Schindler's List* (regia di Steven Spielberg, 1993) in cui i nazisti invadono il ghetto di Varsavia e in cui i sanitari, per salvare da un'inevitabile ed orribile morte (a colpi di mitra) i poveri malati dell'ospedale, distribuiscono del veleno in bicchierini. Qualcuno dei degenti sembra capire di che cosa si tratta e ringraziare con un sorriso. La complessità di vicende come queste costituisce il banco di prova delle teorie etiche ed obbliga a trovare concetti ed argomenti più adeguati per esprimere la verità di una tradizione morale. Un grande bisogno di storie attraverso oggi la discussione bioetica. Né la ripetizione altisonante di vecchi slogan pro-vita, né qualche predica sciatta potranno intercettare il desiderio di libertà, di dignità e di bellezza che attraggono gli uomini del presente e dialogare con esse. Occorrerà anzitutto correggere il vizio razionalistico che attraverso certa morale, un vizio che misconosce l'importanza di interpretare emozioni e desideri per individuare quale sia la norma che concretamente ha da guidarci in una situazione conflittuale.

Chi crede che si possa finalmente dare un nome ed un senso alle molteplici attese che attraversano l'uomo e che scuotono il suo desiderio, dovrà impegnarsi ad ascoltare ed interpretare le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di chi vive nel presente e racconta le sue esperienze di guarigione o di sconfitta, di malattia o di generazione. Quando dunque la nostra testimonianza di fede non arriva a segno, proviamo a domandarci se la comunicazione tentata è stata comprensibile, se ha toccato o no il cuore della gente, se abbiamo saputo

box I film hanno successo se staccano la spina



«M» illion dollar baby» il film del californiano Clint Eastwood, premio Oscar, e

«Mare dentro» del cileno-spagnolo Amenabar: due pellicole che, ciascuna a modo proprio, contribuiscono al dibattito sull'eutanasia tornato alla ribalta per il caso di Terri Schiavo, la donna americana in coma cui è stata prima staccata poi riattaccata la spina. «L'approccio dei due film è molto differente, proprio come la cultura da cui prendono origine» chiarisce Massimo Giraldo, segretario della Commissione nazionale valutazione film della Cei: «Il primo ha una notevole valenza simbolica, non ideologica. Rappresenta la fine dei sogni impossibili. Non è un inno all'eutanasia, è un gesto colmo di dolore, di dolore estremo, che dimostra come certi gesti non scaccino gli incubi, anzi. Tant'è vero che il protagonista poi "sparisce". Non è certo un invito all'imitazione, ma un porsi in discussione su un atto di questa portata e sulle conseguenze».

E per «Mare dentro»? La storia vera su cui si basa il film (quella di Ramon Sampetro), spiega Giraldo, «coinvolge per la sua forza intrinseca, alla quale va aggiunta la capacità

del regista di utilizzare molti artifici narrativi, capaci nel complesso di tirare lo spettatore dalla parte del personaggio che vuole essere aiutato a morire. È difficile evitare un senso di disagio non perché il film ci dice che si può vivere tutta una vita lottando per morire, ma perché, se si può temere che le emozioni destate da quest'opera siano soprattutto una accorta operazione ideologica, si tratta di una pellicola in grado di interpellare l'intelligenza e la coscienza di tutti, soprattutto di chi crede che la vita sia un dono di Dio. Quello di Amenabar è un film che si adatta al clima culturale spagnolo di questo momento e cerca, a suo modo, di influenzarlo dicendoci che "vivere è un diritto, non un obbligo". È un tema sociale davvero "pagante" in termini di dibattito generale». È un tema talmente forte che il dibattito sull'argomento non può che risentire del linguaggio e delle soluzioni scelte dai registi: «L'importante è che facciamo riflettere. In entrambi i film, però, trovo che l'aiuto alla lettura sia fondamentale: troppo facilmente si corre il rischio di lasciarsi distrarre da tutti gli artifici narrativi che fanno appello all'emotività, togliendo respiro alla capacità di giudizio. La sincerità di Eastwood mi appare preferibile all'opportunismo di Amenabar. Sono entrambi film a cui, comunque non può mancare l'appoggio di un dibattito il più possibile chiarificatore».

Simonetta Fiorio

imparare ciò, che per vie inattese, gli stessi non credenti cercavano di insegnarci riguardo alla comprensione della vita. Il cinema, come la letteratura in genere, offre questa possibilità di ascolto e dialogo. Se è di qualità, il cinema ci trascina direttamente in situazioni vitali, apre prospettive inedite nella descrizione della realtà, mette alla prova i nostri presupposti intellettuali, evoca fini reazioni emotive, sollecita al dialogo pluralistico, invita a prendere posizione e ad esplicitare gli argomenti pro e contro.

Pensiamo al film *Gattaca*. La porta dell'universo (Usa 1997, regia di Andrew Niccol), che istituisce sin dall'inizio il confronto fra due modi di venire al mondo: in provetta o in modo tradizionale. Lo spettatore può percepire direttamente l'imbarazzo morale dei genitori davanti al consulente genetico, che suggerisce: fate che vostro figlio parta in una posizione di vantaggio. Selezionare gli embrioni in nome di un presunto modello di efficienza e normalità? Oppure accogliere il nascituro chiunque egli sia? Una società come Gattaca, in cui il paradigma genetico è diventato culturalmente così importante che le ragazze fanno il test sul Dna della saliva del partner che hanno appena baciato, una società di questo tipo ha perso i suoi sogni in cambio del successo scientifico-produttivo ed è destinata a diventare essa stessa paralitica come Jerome o aggressiva come il fratello di Vincent. Se una vita come quella di Vincent, una

baby-robot



di Tommaso Gomez

matita blu

Saranno pure «infondate», ma per dirlo all'«Unità» serve un lenzuolo

Oh, ragazzi, meno male che le tesi «dell'Avvenire» sono «infondate», altrimenti quanto spazio ci voleva ieri, al povero Pietro Greco, per confutarle da par suo? Non che sia un tipo da lasciarsi intimorire dalle grandi imprese. Uno che scrive libri tipo *L'origine dell'universo*, non so se mi spiego, che se nel titolo ci fossero stati pure i «brevi cenni» sicuro che piaceva anche ad Antonio Gramsci buonanima, il «fondatore» dello stesso giornale su cui il Greco medesimo mette in buona e ampia prosa italiana la sua confutatio «dell'Avvenire». La quale confutatio, essendo non petita, è accusato manifesta al pari della proverbiale excusatio. Sull'«Unità» di ieri, dunque, si passano al setaccio - con un nonnulla di ritardo, ma qui si dibatte sul piano scientifico, mica si fa cronacaccia - «le tesi infondate» di *Avvenire* (niente articolo nella testata, grazie: quello, come molte altre cose, lo lasciamo all'«Unità»). Più che al nostro giornale, in realtà, i tre reati d'opinione tre andrebbero imputati al professor Bruno Dallapiccola, al quale Grieco non

lesina i complimenti perché «è un esperto di grande valore quando parla di biologia», aggiungendo subito dopo che «è un cittadino come gli altri quando si pronuncia sulla legittimità democratica di un referendum». Ora, se il referendum in questione riguardasse, facciamo il caso, la tutela del tartufo d'Alba, forse il genetista avrebbe poco da dire e l'uomo da interpellare sarebbe magari un gourmet, per non parlar del cane (da tartufi, è chiaro). Ma visto che i referendum attingono alla biologia, qualcosa da dire il Dallapiccola potrà averla, no? Magari piccola piccola, però se davvero «è un cittadino come gli altri», perché soltanto lui zitto e gli altri giù a stroligare? Ma qui si divaga.

Prima tesi infondata, secondo Greco: sui media si parla tanto della ricerca sulle staminali embrionali e poco di quella sulle adulte. La confutazione è talmente capziosa da risultare, più che greca, bizantina. Una ricerca non vale l'altra, dice il confutatore (e infatti). Le embrionali sono meno studiate e per questo se ne discute di più, insiste (come

dire: meno ne sappiamo, più ne parliamo). Le staminali embrionali, al contrario delle adulte, sollevano seri problemi etici, conclude (ah, ecco, mi pareva).

Tesi due: troppe illusioni, troppe false promesse sulle embrionali. Non da parte degli scienziati!, esclama Greco, al quale sembra sfuggire il legame non soltanto con la tesi uno, di cui sopra, ma anche con la tesi tre, che riguarda le perplessità di Dallapiccola in materia di «voto informato». Greco acconsente: vero, su questa materia gli italiani non ne sanno abbastanza, però a votare ci devono andare lo stesso, perché se no che democrazia è? Meno male che, sempre sull'«Unità» di ieri, lo scrittore Beppe Sebaste sollevava qualche dubbio sulla peggior che sta prendendo il «dibattito» in tema di referendum e dintorni. «Mi colpisce - osserva - la vertiginosa astrazione e la rimozione della realtà fisica e concreta, quella dei corpi». Sacrosanto, però di questi tempi anche all'intelligenza capita spesso di essere dimenticata in doppia fila.

chi è

Lo scienziato che sa di cinema

Paolo Cattorini è professore ordinario di Bioetica all'Università dell'Insubria, Varese; è iscritto alle Acli ed è stato per più di dieci anni componente del Comitato nazionale di bioetica. Ha scritto nel 2003 per Franco Angeli il libro «Bioetica e cinema», in cui vengono commentati circa settanta film che pongono dilemmi morali e vengono collegati a più di duecento altri. Il suo «Manuale di bioetica» (Milano, Ed. Masson, 2000) è prossimo alla terza edizione.

vita che si prevede durerà 30,2 anni nel 99% dei casi, viene ritenuta di secondo ordine, non stupisce che la privacy venga violata (i test di lavoro si eseguono nel film senza il libero consenso dell'interessato) e che la stupidità dilaghi. La bioetica dovrebbe servire anche a questo, ad accompagnare il progresso tecnologico analizzando gli scenari in cui tale progresso viene ad impatto con valori umani.

Abbiamo bisogno di conoscere e di immaginare storie anche per allestire uno stile di dialogo costruttivo all'interno di società pluralistiche come la nostra. Come pensiamo di affrontare le prossime questioni dell'agenda bioetica? E la letteratura, il cinema, non possono costituire un laboratorio prepolitico, per far convivere diversi modelli del nascere, vivere, generare, morire, curare, modelli capaci di offrire un repertorio di esempi, una riserva di vocabolari fedeli all'effettivo vissuto dei bambini, delle donne, delle coppie, dei malati? Solo paradigmi attraenti (e non la mera interdizione e costrizione giuridica) potranno evitare che, in materie così intime e legate alla responsabilità individuale, si instaurino meccanismi di evitamento e si escogitino pratiche (scientifiche, mediche, riproduttive) discutibili, che realizzino in modo latente le aberrazioni, che una legge nazionale impedisce.

In merito alla tutela della vita nascente: la tecnica ci mette davanti a bivi inediti, in merito ai quali, per decidere bene, ci occorrono immagini convincenti di quell'atteggiamento genitoriale, che porti ad accogliere ed educare il figlio nel modo più bello e degno possibile. Il film *La balia* (Italia 1999, regia di Marco Bellocchio, con Valeria Bruni Tedeschi, Fabrizio Bentivoglio, Maya Sansa) invita ad un tale esercizio immaginativo. La madre, Vittoria, ghermita dalla sua tristezza e da preoccupazioni igieniche, è incapace di allattare, dopo una dolorosa esperienza di parto. Il marito, uno psichiatra introverso ed ombroso, severo e distanziante, alimenta un congelamento emotivo ed un'atmosfera depressiva, di cui tutti fanno le spese. Occorre un'altra figura di donna, la balia, per insegnare antichi gesti materni e una nuova fiducia nel contatto, nella pulsione vitale. Lo stesso professore uscirà trasformato dall'esperienza del baliaico. Comanderà che l'amore vero impegna a coltivare libertà e relazioni non delegabili, come col proprio figlio, che egli impara a tenere in braccio, assimilando un'attitudine femminile. La decisione morale, legata alla generazione, non riguarda anzitutto il prodotto del concepimento, ma l'identità di noi adulti: riguarda chi vogliamo essere come uomini e donne, come padri e madri.



L' appuntamento con le pagine di Avvenire sui temi della bioetica e dei referendum è per giovedì 24

Per inviare notizie, segnalazioni, proposte, lettere e interventi alla redazione di "è vita":

email: vita@avvenire.it
fax: 02.6780483